

A. McRobbie, *Be Creative. Making a Living in the New Culture Industries*, Polity Press, Cambridge (UK), Malden (MA), 2016, pp. 223

L. Adkins e M. Dever (edited by), *The Post-Fordist Sexual Contract. Working and Living in Contingency*, Palgrave MacMillan, Basingstoke, Hampshire, 2016, pp. 217

Brunella Casalini

La questione della presenza femminile nel mercato del lavoro rimane centrale in una prospettiva femminista. Per molti versi, se guardiamo le recenti analisi critiche di autrici quali Fraser e Eisenstadt e la loro denuncia di una sorta di 'relazione pericolosa' tra femminismo e neoliberalismo, essa è *la* questione principale con cui ci si deve confrontare oggi, perché l'ingresso delle donne nel mondo del lavoro, anche laddove esso ha raggiunto livelli desiderabili, è lontanissimo dal potersi considerare un indice rappresentativo di una raggiunta parità di genere. Per capire perché le cose stiano così è necessario ricordare le significative e molteplici trasformazioni che ha portato con sé il passaggio dal modello fordista a quello post-fordista. Il modello fordista si fondava su un compromesso tra capitale e lavoro che assicurava al lavoratore un posto fisso per tutta la vita e un salario adeguato al mantenimento della famiglia; malattia, eventuali periodi di disoccupazione e pensione erano garantiti da un welfare che legava il riconoscimento dei diritti sociali allo status di lavoratore.

Oltre che sul compromesso tra capitale, lavoro e stato, il modello fordista poggiava su

una chiara separazione dei confini tra pubblico e privato. Sulla base di quello che Carole Pateman ha definito un vero e proprio 'contratto sessuale' le donne, se sposate, erano escluse dalla fabbrica fordista, relegate nello spazio domestico e al loro ruolo di madri. Questo assetto sociale ed economico, che vedeva una chiara divisione sessuale del lavoro tra il padre di famiglia percettore di reddito e la moglie casalinga dipendente, è stato profondamente minato a cominciare dagli anni settanta. Mentre le donne chiedevano di avere accesso alla piena eguaglianza dei diritti, anche mediante la possibilità di raggiungere l'indipendenza economica, il mercato del lavoro ha subito un cambiamento radicale: da un lato per effetto di un progressivo indebolimento del welfare e dei diritti sociali, dall'altro con l'avvento del post-fordismo che ha visto venir meno il contratto sociale tra capitale e lavoro, ora sostituito da contratti di lavoro sempre più contingenti e temporanei, da una condizione lavorativa per lo più caratterizzata, da un lato, dalla precarietà e, dall'altro, dalla richiesta di un investimento completo della propria vita nel lavoro con la conseguente difficoltà di separare spazi e tempi di lavoro da spazi e tempi della vita. Queste nuove condizioni lavorative puntano ad una trasformazione delle soggettività, ovvero sul progetto presente già – come ricorda MacRobbie sulle orme di Foucault (cfr., in particolare, cap. 3) – nella visione dell'ordoliberalismo, di una società in cui il proletariato dovrebbe scomparire grazie alla trasformazione di ogni individuo in un imprenditore, in un lavoratore che investe su se stesso e sul proprio capitale umano – come dirà più tardi la scuola di Chicago –, diventando capace di affrontare quei rischi che un tempo erano stati assunti dallo stato sociale.

Il lavoro di Angela MacRobbie e il volume curato da Lisa Adkins e Maryanne Dever analizzano con lucidità questo scenario in una prospettiva di genere, arrivando – a partire da analisi che toccano mondi del lavoro in parte anche diversi – a importanti conclusioni comuni. La prima è che il soggetto imprenditore post-fordista, costretto a muoversi in un mondo del lavoro precario e senza certezze trova la sua incarnazione esemplare proprio nella figura della lavoratrice («the gender of post-fordism is female» – scrive MacRobbie), nel suo mondo di aspirazioni, sogni, desideri e attaccamenti appassionati.

Angela MacRobbie sviluppa la sua analisi a partire dall'osservazione ravvicinata di quella minoranza di giovani donne che arrivano alla Goldsmiths University a Londra, spesso da altri paesi, in cerca di una formazione universitaria prestigiosa che apra loro la porta verso le professioni creative nel mondo della moda o dei media: ragazze che si sottopongono ad anni di sacrifici, anche economici, in un'università sempre più piegata agli imperativi dell'economia, che accettino lunghi tirocini per poter essere costantemente pronte ad un d'impiego nel mondo stellato della *new economy*, che solo una minoranza di loro riuscirà veramente a raggiungere. MacRobbie descrive il rapporto che queste giovani donne hanno con il lavoro come un rapporto romantico, che nelle loro menti si è sostituito al sogno romantico di un tempo, di una casa, un marito e dei figli. Questo attaccamento appassionato alla prospettiva di un lavoro creativo e appagante prepara le condizioni per una forma di sfruttamento per certi versi simile a quello che lo spazio domestico aveva riservato alle loro madri: uno sfruttamento che non implica alienazione e a cui il soggetto si piega volontariamente per «amore di quello che fa». Da questo punto di vista, distaccandosi dalla visione di Hardt e Negri (cfr., in particolare, MacRobbie 2016, cap. 4 e Mona Mannevu, *Caught in a Bad Romance? Affective Attachments in Contemporary Academia*, in Adkins e Dever 2016, pp. 71-88) – sia il lavoro di MacRobbie che il volume curato da Adkins e Derek –, guardano con sospetto all'ottimismo con cui, in *Impero* e in altri scritti successivi, il lavoro immateriale-affettivo e l'amore vengono visti come possibili strumenti di emancipazione dalla logica del capitalismo: l'amore e l'affetto rischiano ancora una volta di risultare una trappola per l'universo femminile quando l'oggetto della passione amorosa diviene il lavoro, un lavoro che si ama e in cui si dà tutte se stesse. Con le parole di MacRobbie: «il romanticismo ('romance') è stato spinto lontano dalla sfera dell'amore e dell'intimità e proiettato piuttosto nella sfera dell'autorealizzazione nella carriera. Non cercando più un marito unico percettore di reddito, le ragazze romanticizzano l'idea della carriera» (p. 91).

Il mondo del lavoro contemporaneo riproduce in qualche modo per tante ragazze di oggi la possibilità di raggiungere obiettivi che un tempo erano legati piuttosto alla prospettiva

del matrimonio, quali la rispettabilità sociale, quella rispettabilità che coincide con lo status della classe media. Questo accade anche quando, come avviene molto spesso sia nel lavoro autonomo della *free lance* o della creativa sia nel lavoro affettivo della commessa, dal punto di vista economico le certezze sono poche e la vita può essere molto dura: la finzione dell'ascesa sociale passa per il valore simbolico e identitario, da un lato, del lavoro autonomo e, dall'altro, nel caso della commessa, dall'investimento su una certa apparenza fisica che premia la bellezza, un aspetto curato, maniere e stile raffinati. Ciò fa sì che, mentre di fatto nelle contemporanee società neoliberali crescano le diseguaglianze sociali, l'espansione della (bassa) classe media crei l'illusione di una forma di mobilità sociale che appaga soprattutto il bisogno e le aspirazioni di autorealizzazione delle donne. È questo un paradosso che, secondo MacRobbie, spiega perché, nonostante rimanga ancora forte lo svantaggio economico e sociale delle donne rispetto agli uomini, prevalga nelle giovani la sensazione di fare passi avanti e di aver superato tanti ostacoli del passato – una sensazione su cui agisce secondo l'autrice anche una forte spinta ideologica da parte dei mass-media (cfr. pp. 89-90).

Il capitalismo contemporaneo riconosce la perdita di capitale umano che è prodotta dal tenere le donne fuori dal mercato del lavoro e la convenienza della loro inclusione. L'incoraggiamento che offre loro non è però dato da servizi destinati all'infanzia o agli anziani, ma dallo stimolo ad acquisire uno spirito imprenditoriale e a trovare una risposta privatizzata alla gestione della sfera privata (cfr. Susan Luckman, *Micro-enterprise as Work-life 'Magical Solution'*, in Adkins e Dever 2016; in particolare, pp. 92-93). Da ciò deriva la seconda importante conclusione comune cui arrivano le autrici di questi due volumi: l'ingresso nel mondo del lavoro comporta per la figura femminile l'onere di reinventarsi un privato-familiare in cui il suo ruolo risulta ancora pesantemente squilibrato rispetto a quello rivestito dalla figura maschile. In questo senso, più che di una cancellazione del contratto sessuale si ha ragione di parlare di una sua riscrittura foriera di nuove contraddizioni e tensioni nella vita delle donne, nonché di conflitti tra donne di generazioni diverse e/o tra donne immigrate e cittadine. Profonde tensioni nascono prima di

tutto dalla contemporanea diffusione di un ideale di maternità intensiva che entra immediatamente in rotta di collisione con la ricerca di un lavoro in cui si possa appassionatamente cercare la propria autorealizzazione. In un mondo del lavoro sempre più competitivo, né la ricercatrice accademica (cfr. Monnevuolo, cit.) né la donna che cerca una conciliazione tra lavoro e vita domestica mediante il lavoro autonomo e la micro-impresa (cfr. Luckman, cit., pp. 91-108) riescono a sottrarsi a ritmi di lavoro estenuanti, che finiscono inevitabilmente per lasciare un sapore di sconfitta, un desiderio di momenti di calma e di pausa che sembrano destinati ad essere continuamente procrastinati. Queste giovani donne non mancano di autostima o di autoconsapevolezza, ma la loro riflessività diventa qui strumento di autodisciplinamento più che di critica della società; il fallimento si traduce così in un'occasione di autocolpevolizzazione e biasimo per la propria insufficienza e incapacità.

La riarticolazione della domesticità che viene proposta insistentemente dai mass-media non promuove oggi un ritorno delle donne nelle cucine, ma un'ingresso sempre più invasivo del mercato nella vita privata, mediante l'esternalizzazione di tutta una serie di lavori un tempo svolti in casa, primo tra tutti il lavoro di cura destinato ai bambini, agli anziani fragili e ai malati. Se le femministe degli anni settanta si sono impegnate nel dibattito sul riconoscimento del valore del lavoro domestico, oggi quel riconoscimento si può dire sia arrivato dal mercato che è andato anche oltre nella sua invasione della sfera privata, mediante una vera e propria finanziarizzazione del lavoro riproduttivo. Il lavoro domestico non è ora implicato nell'economia solo come mezzo per la riproduzione della forza lavoro, ma anche la creazione di vero e proprio valore finanziario (*promissory financial value*). Il mescolarsi di finanza e riproduzione sociale avviene oggi non solo mediante meccanismi di indebitamento (si pensi prima di tutto ai mutui), che non di rado sono utilizzati per finanziare le spese per la sanità o l'istruzione, ma anche mediante quell'insieme di operazioni speculative che in alcuni paesi – come il Regno Unito – sono andati di pari passo con la privatizzazione e la cartolarizzazione di acqua, elettricità e gas (cfr. Lisa Adkins e Maryanne Dever, *The Financialization of Social Reproduction: Domestic Labour*

and Promissory Value, in Adkins e Dever 2016, pp. 129-145).

La privatizzazione dei rischi sociali è passata in questi anni anche per un progressivo smantellamento e ripensamento del welfare, andando anche in questo caso a toccare soprattutto le donne, sia in quanto principali utenti dei servizi sociali sia in quanto lavoratrici (si pensi soprattutto alle infermiere, alle assistenti sociali e alle maestre d'asilo) coinvolte in questo settore. Come lavoratrici le donne sono state vittime, da un lato, di politiche occupazionali di subappalto e di esternalizzazione, ispirate alla logica del *New Public Management*, che hanno progressivamente slegato competenze, remunerazione, status lavorativo e prospettive di carriera (cfr. Orly Benjamin, *Negotiating Job Quality in Contracted-out Services: An Israeli Institutional Ethnography*, in Adkins e Dever 2016, pp. 149-169), dall'altro, sono state anche le principali destinatarie di politiche di sorveglianza attuate con il ricorso a videocamere installate soprattutto nelle case di cura, ma talvolta anche nelle case private, sotto la spinta dell'allarme sociale suscitato dai mass-media in seguito al verificarsi di episodi di abuso e di violenza (cfr. Lydia Hayes, *CCTV: The Court Surveillance of Paid Homecare Workers*, in Adkins e Dever 2016, pp. 171-190). Il tutto, nel Regno Unito di Cameron, – ricorda MacRobbie – avviene all'insegna di un disimpegno dello stato nel sociale che lascia intenzionalmente spazio alla sua presa in carico da parte di organizzazioni costituite da un mix tra privato e settore del volontariato, che investono nel sociale potendo raccogliere finanziamenti privati o ricevere incentivi pubblici sulla base del «valore sociale» che possono rendicontare (per quanto difficile, se non impossibile, possa risultare nei fatti misurare tale valore).

Il volume curato da Adkins e Dever offre un quadro socialmente preoccupante della condizione lavorativa delle donne oggi, anche perché – come sarà chiaro da quanto detto fin qui – riguarda, in realtà, non solo le donne ma le famiglie, la qualità della cura e della vita e, più in generale, il godimento di fondamentali diritti sociali. MacRobbie fa un passo in più e cerca di delineare una possibile via d'uscita a partire dalla necessità di ripensare una qualche forma di *caring community* per far fronte sia alla precarizzazione del lavoro sia alla mercificazione della vita privata e del lavoro di cura. Le energie dell'economia creativa

dovrebbero, secondo lei, essere indirizzate verso l'impresa sociale e il settore del non-profit, recuperando la tradizione femminista del lavoro sociale dal basso all'interno di una più generale ripresa dei valori della socialdemocrazia, che riporti al centro del dibattito politico i diritti sociali e il valore della protezione sociale, entrambi duramente minati dalle politiche neoliberali e dal processo di individualizzazione intensiva che ha attraversato le nostre società negli ultimi decenni (cfr. MacRobbie 2016, pp. 15-16).